

Inverno americano. Estremismi di mercato - Tariq Ali

«Una carta del mondo che non includa l'Utopia non è degna d'uno sguardo», ebbe a scrivere Oscar Wilde, «perché esclude quell'unico Paese dove l'umanità vuol sempre sbarcare. E quando vi sbarca, si guarda attorno. Poi, intravedendo una contrada ancor più bella, si rimette in mare. Il progresso è la realizzazione delle utopie.» Lo spirito di questo socialista del XIX secolo è ancor vivo fra i giovani idealisti che sono scesi in strada a protestare contro il turbo-capitalismo globale che domina il mondo dal crollo dell'Unione sovietica. Il movimento Occupiamo Wall Street, che ha invaso il cuore del distretto finanziario di New York, manifesta contro il dispotico sistema del capitalismo finanziario: un avido vampiro che per sopravvivere deve succhiare il sangue ai non-ricchi. I manifestanti esibiscono il loro disprezzo verso i banchieri, gli speculatori finanziari e i loro prezzolati sostenitori dei media che ripetono di continuo che non vi sono alternative. Da quando il sistema di Wall Street domina l'Europa, anche nel Vecchio Continente si sono affermate versioni nazionali di quel modello. Può darsi che i giovani respinti dalla polizia di New York a forza di spray irritanti non sappiano bene ciò che vogliono. Ma di sicuro sanno ciò contro cui combattono, e questo è un importante inizio. **La miopia dei politici.** Come siamo arrivati a tal punto? Dopo il crollo del comunismo nel 1991, l'idea di Edmund Burke secondo cui «in tutte le società costituite da classi differenti, talune devono necessariamente stare più in alto» mentre «gli apostoli dell'eguaglianza non fanno che alterare e pervertire l'ordine naturale delle cose» si è imposta al punto da divenire senso comune, caratteristico di quest'epoca. Il denaro ha corrotto la politica, e il grande capitale ha finito di corromperla. Nelle aree nevralgiche del capitalismo abbiamo assistito all'emergere di: repubblicani e democratici negli Stati Uniti; neolaburisti e conservatori nello Stato vassallo della Gran Bretagna; socialisti e conservatori in Francia; i governi di coalizione in Germania, il centrodestra e il centrosinistra in Scandinavia, l'inettitudine del centrosinistra italiano, e così via. Praticamente in tutti questi casi, il sistema bipartitico si è trasformato poco alla volta in un reale governo nazionale. Un nuovo estremismo di mercato è entrato in gioco. L'ingresso del capitale nella maggior parte dei sacrosanti domini della previdenza sociale è stato visto come una «riforma» necessaria. Le iniziative della finanza privata che hanno punito il settore pubblico sono divenute la norma, e quei paesi come la Francia e la Germania che davano l'impressione di non procedere in modo abbastanza spedito in direzione del paradiso neoliberalista sono stati regolarmente presi di mira dall'«Economist» e dal «Financial Times». (...) All'inizio di quest'anno, ho partecipato a un festival letterario a Salonicco, e i principali interessi del pubblico erano politici ed economici, più che letterari. C'è un'alternativa? Cosa si dovrebbe fare? Default subito, risposi. Uscire dall'eurozona, reintrodurre la dracma, dare avvio a una pianificazione economico-sociale a livello locale, regionale e nazionale, coinvolgere la popolazione in un dibattito sui modi per stabilizzare il paese ma non a spese dei poveri. I ricchi dovrebbero essere costretti a scucire i soldi (attraverso una tassazione speciale) che hanno accumulato con mezzi subdoli nel corso dell'ultimo decennio. Ma i miopi politici che occupano il cuore del sistema sono ben lontani dal condividere simili idee. Molti di loro sono a libro paga del ristretto numero di persone che possiede e controlla le risorse economiche di un Paese. Oppressi dal debito, gli Stati Uniti hanno visto emergere sotto Obama (un presidente che in tutti gli scopi pratici ha proseguito la politica del suo predecessore) un nuovo movimento di protesta, diffusosi in tutte le grandi città. L'energia dei giovani occupatori è ammirevole. La primavera è assente da troppo tempo dal cuore dell'America politica. Il freddo invernale degli anni di Reagan e di Bush non si è dissolto con Clinton e Obama: uomini vacui che governano un sistema vuoto in cui il denaro surclassa qualsiasi altro potere, e lo Stato tanto vituperato viene usato principalmente per preservare lo status quo finanziario e sovvenzionare le guerre del XXI secolo. **«Jacqueries» contemporanee.** Alla fine, la nebbia della confusione si è diradata e la popolazione comincia a cercare delle alternative. Lo fanno tuttavia al di fuori dei partiti politici, perché quasi tutti si sono dimostrati non all'altezza della situazione. Le occupazioni sono molto differenti dalle proteste del passato. Questi sono atti compiuti in un'epoca di disoccupazione crescente, in cui il futuro appare minaccioso. La maggioranza dei giovani - nonostante le isteriche affermazioni del contrario - non avrà un'istruzione superiore, a meno di disporre di ingenti somme di denaro, e ben presto dovrà certamente vedersela con un sistema sanitario a due livelli. La democrazia capitalista oggi presuppone un fondamentale accordo fra i principali partiti rappresentati in parlamento, al punto che i loro battibecchi, limitati dalla moderazione, risultino del tutto insignificanti. In altre parole, i cittadini non possono più decidere chi (e come) controlla la ricchezza di un Paese: una ricchezza creata in larga misura dai cittadini stessi. Se le questioni cruciali come l'allocazione delle risorse, la previdenza sociale e la distribuzione della ricchezza non sono più oggetto di reale dibattito entro l'assemblea rappresentativa, perché sorprendersi della disaffezione dei giovani verso la politica ufficiale o dell'enorme delusione nei confronti di Obama e dei suoi emuli nel mondo? È questo che ha spinto la gente a scendere in strada in oltre novanta città. I politici hanno rifiutato di accettare che la crisi del 2008 era collegata alla politica neoliberalista perseguita dagli anni Ottanta. Pensavano di continuare impunemente come se nulla fosse, ma i movimenti dal basso hanno ostacolato i loro progetti. Le occupazioni e le proteste in strada contro il capitalismo sono simili per certi aspetti alle jacquerie (le insurrezioni dei contadini) dei secoli scorsi. (...) Ciò che conta è che tali insurrezioni sono spesso anticipatrici di quel che capiterà se le condizioni rimarranno invariate. Nessun movimento sopravvive se non crea una struttura democratica permanente in grado di assicurare una continuità politica. Quanto maggiore è il supporto popolare a tali movimenti, tanto maggiore è la necessità di una qualche forma di organizzazione. **Il consiglio di Dickinson.** A questo proposito, è indicativo il modello sudamericano delle ribellioni contro il neoliberalismo e le sue istituzioni globali. Le massicce e vittoriose lotte contro il Fondo monetario internazionale in Venezuela, contro la privatizzazione dell'acqua in Bolivia e contro la privatizzazione dell'elettricità in Perù hanno gettato le basi di una nuova politica che ha trionfato nelle elezioni tenutesi nei primi due di questi Paesi, oltre che in Ecuador e in Paraguay. Una volta eletti, i nuovi governi hanno cominciato, con diverso grado di successo, a realizzare le riforme economico-sociali promesse. Il consiglio che il professor Henry Douglas Dickinson diede nel 1958 al Partito laburista inglese fu allora rigettato dal Labour Party, ma è stato accolto dai leader bolivariani del Venezuela e della Bolivia quarant'anni dopo: «Se lo stato sociale deve sopravvivere, lo Stato ha

necessità di trovare una qualche fonte di reddito sua, una fonte cui sia riconosciuta priorità rispetto ai... beneficiari dei profitti. L'unica fonte che io conosca è quella delle proprietà produttive. Lo Stato, in un modo o nell'altro, deve arrivare a possedere un'ampia quota di terra e capitale del Paese. Questa potrebbe anche non essere una politica popolare: ma se non viene perseguita, diventerà impossibile quella politica del miglioramento dei servizi sociali, che invece è una politica popolare. Non è possibile socializzare a lungo i mezzi di consumo senza aver prima socializzato i mezzi di produzione». In queste parole, i governanti del mondo scorgeranno solo un'espressione di utopismo. Ma sbagliano. Perché sono queste le riforme strutturali davvero necessarie, non quelle sostenute dall'isolata leadership del Partito socialista panellenico ad Atene. Quella strada non fa che portare a ulteriori perdite, a una crescita della disoccupazione e al disastro sociale. Quella che serve è una svolta completa, preceduta dalla pubblica ammissione che il sistema di Wall Street non ha funzionato, non poteva funzionare e deve essere abbandonato. I suoi seguaci britannici, come tutti i convertiti, sono stati più risoluti e cinici nell'accettare il mercato come arbitro unico, appoggiato da una macchina statale neoliberista. Proseguire su quella strada necessiterà di nuovi meccanismi di dominio, destinati a trasformare la democrazia in un involucro vuoto.

(traduzione di Giuseppe Gallo)

Nelle questioni di genere il nodo del dibattito Usa - Andrea Rocco

Nancy L. Cohen è una delle più brillanti storiche della politica americana. Docente alla Ucla (University of California Los Angeles), collaboratrice abituale del «Los Angeles Times» e del «Chicago Tribune», ha da poco dato alle stampe un saggio, *Delirium*. Come la contro-rivoluzione sessuale sta polarizzando l'America (*Counterpoint*, \$ 17.82), che è diventato subito oggetto di dibattito nei talk show politici americani. E proprio a partire dal libro abbiamo intervistato la studiosa a Santa Monica, il quartiere di Los Angeles dove vive. **Quale è il tema di *Delirium*?** Nel mio libro analizzo il modo in cui la minoranza integralista religiosa ha catturato il Partito Repubblicano, spostando a destra l'agenda programmatica a livello nazionale, e come i Democratici hanno lasciato che ciò accadesse. Durante la campagna elettorale del 2008, quando erano molto forti i contrasti all'interno del Partito Democratico, mi sono accorta che alla base di questi dissidi c'erano questioni di genere, poi scoppiate anche nel Partito Repubblicano con la nomina di Sarah Palin a candidata alla vicepresidenza. Da storica, mi interessava capire quale fosse l'origine del fenomeno. **Pensa che la polarizzazione della politica americana sia legata soprattutto ai ruoli sessuali, ai diritti che attengono a questa sfera?** Il sesso non è l'unico tema del discorso politico, ma credo sia una delle forze più importanti per la politica americana. Anche la questione razziale conta, ma negli ultimi vent'anni molte questioni legate alla razza hanno perso importanza con la presidenza di Bill Clinton, che aveva un background di bianco del Sud, ma anche una storia di partecipazione alle lotte per i diritti civili, e che ha lavorato molto per sanare le ferite della discriminazione razziale, anche se non sempre con buone soluzioni. Con Clinton la razza ha cessato di essere il tema dominante della politica americana. **L'elezione di Obama è stata una conseguenza di tutto questo?** La vittoria di Obama è un'espressione del fatto che la vasta maggioranza degli americani non prende più decisioni politiche sulla base della razza. Certo il razzismo esiste ancora, ma per la generazione sotto i quarant'anni non è più un tema centrale. Oggi le grandi discriminanti della politica americana sono legate alle questioni di genere, che hanno origine nei movimenti delle donne e dei gay, nati dalla rivoluzione sessuale per ampliare la sfera delle libertà e della tolleranza culturale. Ma c'è una minoranza di meno del 20 per cento della popolazione che vuole tornare ai tempi in cui pochi cristiani super-conservatori dettavano la politica dello Stato su questioni come famiglia e sesso. La sodomia, per esempio, era un crimine punito per legge in tutti gli Stati del paese fino alla fine degli anni '50. **Come giocano questi temi nell'anno elettorale 2012? Nelle primarie repubblicane tutti i candidati sembrano sposare le posizioni più conservatrici...** È qui che vediamo l'esito logico di quella che chiamo la controrivoluzione sessuale. Coloro che sono più attivi nel cercare di riportare indietro l'orologio della storia sono organizzatori politici molto brillanti e si sono impadroniti della macchina del partito repubblicano a livello organizzativo. Nessun candidato che dissenta da loro su questi temi può vincere nel Partito Repubblicano. Si dice che nelle elezioni per il Congresso di due anni fa il Tea Party ha trionfato. Ma il Tea Party non è altro che un re-branding della Destra Cristiana. E questo ha di fatto spinto fuori dal partito i pochi repubblicani che avevano posizioni moderate sui temi sociali. Dunque nessun candidato repubblicano, quali che siano le sue intime convinzioni, può evitare di prendere posizioni non solo contro l'aborto, ma anche contro il controllo delle nascite. **Ma se si guarda agli exit-poll delle primarie repubblicane, gli elettori sembrano dire che il tema centrale è l'economia. Mentono oppure si vergognano di parlare delle questioni di genere?** Non mentono, ma non vogliono parlarne. Sulle questioni di sesso come aborto o controllo delle nascite non devono prendere posizione perché tutti i candidati repubblicani si sono adeguati all'agenda dei conservatori. L'economia è la risposta giusta da dare perché una tattica del movimento conservatore è dissimulare la motivazione religiosa fondamentalista su questi temi. **Dopo le primarie in Florida lei ha scritto un articolo paragonando le elezioni di quest'anno e il voto del '92. Ci spiega in che senso?** Nel 1992 l'allora presidente in carica George H. Bush godeva giustamente della fama di essere un repubblicano moderato, vicino all'establishment del Partito. L'economia andava male e Bush fu sfidato alle primarie da destra: in quell'anno apparve sulla scena nazionale la Christian Coalition, guidata da Pat Robertson. Dietro la facciata dei «valori della famiglia» tutti i discorsi alla Convention erano dichiarazioni di guerra religiosa e culturale contro Clinton e i Democratici. Era già chiaro anche allora che la maggior parte degli americani non condividevano quella visione e il voto lo doveva confermare. Bush perse anche perché si adeguò a quell'ondata che dominava il suo partito ma non era condivisa dalla maggior parte degli elettori, un quarto dei quali, negli exit poll disse che i temi sociali e culturali erano importanti, anche se l'economia andava male. Romney mi sembra faccia lo stesso. **Pensa che anche quest'anno le cose andranno così? E quale dovrebbe essere la strategia vincente per i Democratici?** Nel '92 Clinton vinse sui temi economici, ma diede anche una risposta chiara in difesa delle libertà culturali. E Obama avrebbe solo dei vantaggi ad adottare quel modello, ma non è chiaro se lo farà. Ci sono segnali contrastanti: ha inserito il controllo delle nascite nelle coperture della riforma sanitaria, con grande scandalo dei Repubblicani, ma su altri temi ha

ceduto. I Democratici dovrebbero dimenticare il luogo comune secondo il quale gay e femministe fanno perdere le elezioni. Tra l'altro nel 2008 Obama vinse la nomination perché ignorò quel luogo comune, mentre fu Hillary, la prima seria candidata donna, a crederci, almeno all'inizio, e questo, credo, le è costato la nomination. **Il 2012 sarà un anno di voto per il Congresso, oltre che per la Presidenza. Pensa che ci sarà un allargamento della presenza delle donne candidate ed elette?** Nell'anno delle presidenziali votano molti più elettori che nelle elezioni di Mid-term, e un minore astensionismo di solito favorisce i Democratici. Dai primi dati pare ci saranno molte donne candidate, ma la percentuale delle elette resta bassa. Credo che il Partito Democratico manterrà una forte piattaforma a favore delle donne ma, ricordiamo, la controrivoluzione sessuale è stata iniziata da attiviste donne e donne sono alcune delle candidate più conservatrici, da Sarah Palin a Michelle Bachmann. Che sono impigliate in una grossa contraddizione: si conformano alla lettera della Bibbia per condannare gay e aborto, ma non si adeguano alle Scritture quando chiedono alla donna sottomissione al marito. Cosa che invece molti Repubblicani maschi nel partito teorizzano, vedendo con fastidio donne che entrano in politica invece di stare a casa con i figli. **E le donne democratiche, avranno lo stesso entusiasmo per Obama che ebbero nel 2008?** Quella del 2008 è stata una elezione come ne capita una al secolo. C'era il senso del cambiamento possibile, della speranza. Oggi la speranza è svanita. E si voterà più per le paure che incute la parte avversa che per convinzioni proprie.

I traumi della guerra e la storia dei vinti - Alessandro Catalano

Negli ultimi anni la storiografia ha provato ad analizzare gli avvenimenti del XX secolo, persino i più tragici, non solo nell'ottica dei vincitori, ma anche dalla parte dei vinti. In un secolo in cui vincitori e vinti hanno spesso invertito la propria posizione, in modo anche repentino, sono state peraltro le stesse generazioni a vivere sulla propria pelle lo stravolgimento della propria posizione sociale. Grazie ai nuovi studi sui processi migratori di lunga durata è stato più volte affrontato in termini scientifici anche il controverso tema dell'espulsione dei cittadini di nazionalità tedesca sulla base del principio della «colpa collettiva» al termine della guerra (in tempi recenti ad esempio da Karl Schlögel). Per quanto riguarda la Cecoslovacchia, grazie all'importante lavoro documentario degli ultimi anni, è stato possibile ricostruire senza deformazioni ideologiche il decorso dell'espulsione di tre milioni di tedeschi dalla Cecoslovacchia nell'immediato dopoguerra, dalla prima tappa, la violenta e spietata «espulsione selvaggia» (in realtà consapevolmente provocata da politici e militari), fino alla grande espulsione organizzata a distanza di alcuni mesi, che ha seguito invece regole più umanitarie, benché comunque crudeli. Nella cultura ceca si tratta di un tema a lungo rimosso, ma che in tempi recenti sembra attirare scrittori di generazioni diverse. Lo struggente Arcobaleno divino di Jaroslav Durych è stato il primo testo letterario ad affrontare, attraverso la distruzione del panorama dei Sudeti abbandonati dai tedeschi, le tracce di devastazione rimaste nelle coscienze individuali (scritto nel 1955 e pubblicato soltanto nel 1969, non è stato mai tradotto in italiano). In questo sempre più produttivo filone narrativo si inserisce il romanzo L'espulsione di Gerta Schnirch, pubblicato nel 2009 dalla giovane scrittrice ceca Katerina Tuckova (1980) e tradotto ora in italiano da Laura Angeloni per Nikita editore (pp. 488, euro 14,50). Senza particolari orpelli retorici, la narrazione si snoda lungo l'asse cronologico, appena movimentata da pochi cambiamenti di prospettiva narrativa. Davanti alla telecamera dell'autrice staziona per quasi tutto il libro la protagonista, Gerta Schnirch, che vive sulla sua pelle non solo la vicenda dell'espulsione dell'immediato dopoguerra, ma anche l'esclusione da ogni forma normale di vita, come se l'espulsione diventasse il suo vero marchio esistenziale. Il trauma si eleva quindi a reale procedimento letterario del libro, come se fosse impossibile comprendere la banalità del male senza passare per l'agghiacciante deformazione dell'essere umano. Una normale famiglia mista (padre tedesco, madre ceca) inizia a frantumarsi sotto la pressione dell'ascesa del nazismo. E la frattura non è solo di carattere ideologico (padre e figlio segnati dal dilagante nazismo), ma anche nazionale (madre e figlia legate al mondo ceco), anche perché la protagonista si allontana sempre più dall'universo tedesco, che l'ha trasformata in una vittima. La crescente violenza del padre culmina infatti nello stupro della figlia dopo la morte della madre. Quest'episodio incestuoso, narrativamente alquanto forzato, accresce da un lato la dimensione tragica del romanzo, ma rende fin troppo espliciti i motivi delle successive difficoltà nei rapporti, in particolare tra la madre e la figlia destinata a nascere da quel rapporto. Il 30 maggio del 1945 Gerta Schnirch è una delle tante donne, bambini e anziani che vengono raccolti e incolonnati per essere deportati, in quello che si rivelerà di uno degli episodi più cruenti dell'espulsione selvaggia, la celebre «marcia della morte di Brno», nel corso della quale sono perite migliaia di persone. Stupri, atrocità e violenze più o meno gratuite sono naturalmente all'ordine del giorno, finché le donne sane sopravvissute alla mattanza non riescono a ottenere di essere utilizzate almeno come forza lavoro in campagna. Inizia qui la parte più riuscita del libro, in cui la vita quotidiana è descritta con grande plasticità, a partire dallo stravolgimento provocato in queste «terre di nessuno» dall'arrivo dei nuovi «colonizzatori» cechi dell'entroterra, che mirano soltanto alla totale cancellazione dell'elemento tedesco. Per sopravvivere Gerta Schnirch si trasforma quindi in Gerta Schnirchová, cechizzando simbolicamente il suo nome, senza però riuscire a sfuggire alle punizioni che la attendono negli anni seguenti. Il rifiuto dell'espulsione fisica (Gerta riuscirà alla fine a tornare a Brno) segna infatti il suo destino successivo, nel quale il marchio d'infamia dell'essere tedesca ne distruggerà infatti a più riprese la vita, la carriera e i rapporti. Nei capitoli finali la caratterizzazione della protagonista si fa meno convincente, anche per i dialoghi non sempre consoni all'epoca. La protagonista vive sulla sua pelle nuove fasi di ostracismo (ad esempio dopo la repressione della Primavera di Praga) o di simpatia da parte di alcuni giovani che chiedono ai politici locali di scusarsi ufficialmente (dopo il 1989), ma troppo trasparente sembra l'intenzione di incidere sulla memoria collettiva del presente più che rendere salda la struttura narrativa del romanzo. Si distingue invece il breve capitolo in cui il fratello di Gerta, partito come volontario al fronte, sopravvissuto e riparato in Germania, pur essendo in ogni momento tormentato dagli omicidi efferati che è stato costretto a compiere nella parte finale della guerra, ricorda con una certa ammirazione il folle piano di conquista razziale dell'Europa. Costruito integralmente sul dato emotivo, L'espulsione di Gerta Schnirch può essere letto come un tentativo di dare voce anche alle vittime che nel sentire comune sono identificate con i carnefici. Certo al romanzo avrebbe senz'altro giovato una maggiore concentrazione e una drastica riduzione del

materiale, la cui accumulazione ha spesso l'effetto di indebolire l'effetto emotivo. Al di là di questi difetti strutturali, forse dovuti all'età dall'autrice, il libro ha il grande merito di presentare al lettore italiano, con tutta la crudezza che gli episodi raccontati richiedono, uno spezzone di storia europea che a lungo non ha interessato nessuno perché troppo evidenti erano le colpe delle vittime.

L'utopia viaggia leggera - Gianfranco Capitta

TORINO - Ha cominciato a sgranarsi nelle serate torinesi al Carignano uno degli eventi più attesi della stagione teatrale, la monumentale trilogia di Tom Stoppard *The Coast of Utopia*. La produzione (composita, i due stabili di Torino e Roma che hanno aderito alla proposta di Michela Cescon e della sua Zachàr) ha deciso assieme al regista Marco Tullio Giordana di tenere separate le tre parti, così che stasera e domani andrà in scena la terza, prima di arrivare a Roma il mese prossimo, con i tre episodi dati all'Argentina per una settimana ciascuno. Forse non sarebbe stato peregrino darli in una sola sera: la ovvia fatica degli attori sarebbe stata direttamente proporzionale al coinvolgimento del pubblico, come dimostrano esperienze memorabili condotte da Luca Ronconi o Peter Brook o Peter Stein. E proprio al regista tedesco va il primo pensiero, perché i suoi recenti *Demòni* (un progetto curiosamente partito anch'esso da Torino) hanno un innegabile legame di contenuto con la vicenda narrata da Stoppard. Ma lì un genio del teatro aveva frugato e scavato nel capolavoro di Dostoevskij traendone un racconto teatralissimo (drammaturgicamente molto serrato) dalla pagina letteraria. Qui è un regista cinematografico come Giordana a misurarsi con un testo drammatico, tanto bello quanto puntiglioso, come quello di Stoppard, maestro per altro di grande teatro e anche di grande cinema, da sceneggiatore (come Pinter lo era) e talvolta da regista. La sua *Sponda dell'utopia* (così è tradotto il testo italiano appena pubblicato da Sellerio) ritrae in tre momenti la nascita e la crescita del pensiero utopico (e socialista e anarchico) nella Russia dell'ottocento, dove il potere assoluto degli zar si estende su placide campagne, percorse e innervosite dai fermenti culturali e politici che giungono dall'occidente dell'Europa. Ma Stoppard, nonostante il fair play molto british, non è affatto ingenuo, anzi storiograficamente ferratissimo. La sua scrittura è davvero un meccanismo a orologeria, anche se confezionato in scatole cinesi nelle quali si incrociano le vicende biografiche di almeno quattro grandi pensatori futuri rivoluzionari. Nella sua opera forse più conosciuta, *Rosencrantz e Guildenstern sono morti*, partendo da un angolo quasi marginale dell'*Amleto*, riscriveva addirittura Shakespeare, con risultati eccellenti per la nostra sensibilità contemporanea. Qui, andando a ripercorrere le origini del socialismo di cui ha potuto constatare complicazioni ed esiti nel 900, la sua vera meta, neanche tanto dissimulata, è Cechov, il maestro di un secolo e della rappresentazione della nostra modernità (dalla psicanalisi al cinema). Per gli autori inglesi, e anglosassoni in genere di qua e di là dell'Atlantico, Cechov è un mito, un nume tutelare di cultura e di metodo, cui continuano a ispirarsi la scena come il cinema (magari arrivando letteralmente a riscriverlo come in *Miele selvatico* ha fatto Michael Frayn, da noi notissimo solo per *Rumori fuori scena*). Nella *Sponda dell'Utopia* che ha cominciato ad andare in scena a Torino, Stoppard congegnava in una scrittura affascinante (dove perfino i testi più importanti di Cechov appaiono in citazione, dal *Giardino dei Ciliegi* alle *Tre sorelle*, che sono quattro in casa Bakunin) un incastro millimetrico di episodi, concatenazioni, particolari domestici e famigliari sferzati dai risultati della filosofia tedesca, che Giordana, forte del proprio metodo da tutti riconosciuto, monta con tempi quasi «cinematografici». Sequenze brevi, successione rapida, immagini forti. Almeno nella prima parte, intitolata *Viaggio* (le altre saranno *Naufragio* e *Salvataggio*, e allora sarà il caso di parlare dell'intero «spettacolo»), si sente ogni tanto la mancanza di un primo piano risolutivo, del resto impossibile a teatro, anche con la dotazione binoculare un tempo di moda tra gli aficionados. Restando quindi sempre col rischio che vada persa la parola preziosa di Stoppard, studiata, documentata e necessaria a comporre il mosaico che intreccia alla giovinezza dispettosa del padre dell'anarchia le esistenze di Herzen, Belinskij, Ogarev e altri intellettuali militanti, su cui si allungano le ombre di Turgenev e Puskin. Dopo il primo tratto di questa *Sponda dell'utopia*, resta forte il «dispiacere» del discorso interrotto, che attende gli altri capitoli. Ma rimane forte anche il piacere del teatro a grandi dosi, a cominciare da un cast numeroso come non siamo più abituati a condividere. E tra i molti attori, per lo più giovani perché sono cadute nel tempo le candidature dei «grandi nomi», ci sono presenze che lasciano il segno, tra quegli strascichi famigliari ed eccessi di filosofia romantica appena scoperta. Luigi Diberti, Denis Fasolo, Luca Lazzareschi, e tra le donne Sandra Toffolatti, Irene Petris, Marit Nissen restano nel ricordo e nelle aspettative per il prosieguo. Anche se andrebbero nominati tutti, perché la coralità qui non è un semplice valore aggiunto.

Adele, l'amore in tempi di guerra e orrori – G.Cap.

ROMA - Mentre si moltiplicano nuovi drammaturchi e drammaturghe intenti a osservare e affabulare l'ombelico della propria privacy (scritto magari in un approssimato «psicanalese» de noantri, ma in grado di generare un amicale, smodato e sospetto entusiasmo), dà una sorprendente emozione assistere a uno spettacolo come quello che Giampiero Rappa ha scritto e messo in scena al Piccolo Eliseo. Il coraggio di Adele è per altro la storia di un amore, per di più destinato a finire male, ma capace di evocare lungo 75 minuti tutto il bene e tutto il male di due giovani di oggi: precarietà e realismo, entusiasmo e generosità, pudori e violenze. Anche per merito di due attori eccellenti, Teresa Saponangelo e Filippo Dini, belli bravi e credibili sui sentieri tortuosi e incrociati dei sentimenti e della storia. La vicenda si sviluppa sotto l'eco di bombardamenti e attentati, retate e rappresaglie in qualche landa bellica più vicina a noi di quanto ci illudiamo. Balcani prossimi o oriente mediamente vicino, quello che appare è un rifugio di fortuna dove una ragazza si imbatte in un giovanotto ferito. La guerra non li fa rinunciare alla loro identità e ai normali desideri di un lavoro, e neanche alla differenza sociale tra il piccolo benessere di lei e le aspettative d'arte e di fotografia di lui. Ma la convivenza, forzata dal pericolo, li rende gradualmente più vicini, in una intesa votata all'inizio soprattutto alla sopravvivenza. Il conflitto tra loro non si acqueta, ma l'importante è curarsi reciprocamente, prendere consapevolezza del proprio comune schieramento. Lei ogni tanto azzarda delle visite a un pastore là vicino, che garantisce una minima sussistenza. Per una volta, quasi a sfatare e verificare il corteggiamento reciproco e inconfessato che li tiene in vita e

in tensione, i due giovani fanno sesso. Soltanto nella dura scena finale, quando ci si aspetterebbe un happy end da guerra conclusa, li vediamo rincontrarsi. Entrambi confessano limiti e orrori che hanno attraversato, e ai tavolini di un bar si lasciano, per scelta e per pudore. Frustrati nelle aspettative di prima, lei con una creatura nata da poco, ma impegnata nel lavoro contro la violenza sulle donne che deve aver conosciuto nella baracca del pastore; lui che ha sostituito all'arte la pratica più prosaica della cucina di un ristorante. Senza retorica né enfasi, in una quotidianità grigia che il sole della «pace» non riscalda, in una amarezza «volontaria» che ci squarcia il velo di vite giovani e razionali. Un bellissimo racconto, che riguarda anche chi non ha provato le ferite della guerra. E che non si fa tarpare da nessun pessimismo. Anzi ridà speranza, almeno a chi crede nel potere del teatro.

Filmare la resistenza negli occhi di un bambino - Cristina Piccino

Guardando gli occhi di Gibreel, un bimbo palestinese che a cinque anni ha già nel sorriso la tristezza di una vita intera, si trovano forse le ragioni di quelle domande che è più difficile porre. Penso all'ideologia dei «martiri» o alla jihad che negli ultimi due decenni si è fatta strada tra gli avanzatissimi palestinesi. Ragazzi, soprattutto, anche giovanissimi. Ma cosa accade se si cresce vedendo ogni giorno i padri chiusi in galera, gli amici picchiati o uccisi, i soldati israeliani che sparano, soffocano di gas, entrano nelle case e con arroganza abusano del loro potere? Fino ad arrestare nella notte, armati fino ai denti come le teste di cuoio che tentano qualche blitz contro pericolosi delinquenti, ragazzini spaventati di dieci anni. Sembrano Erode mentre sfondano le porte delle case nei villaggi per acchiappare i bimbi che hanno tirato solo pietre. La resistenza palestinese al muro, alle terre rubate, alle ruspe che distruggono le abitazioni, alla feroce determinazione di quei militari nutriti di ideologia razzista e di violenza eccitata, è senza armi: gridano, battono tamburi. E però fa male anche osservare questi ragazzini «partecipare alla vita», come ci dice la voce narrante, dello stesso regista, per capirne la fragilità perdendo così il diritto alla spensieratezza innocente nel rancore di un dolore che da piccoli non si può capire. Il piccolo Gibreel corre dietro al padre mentre questi filma le proteste contro la barriera che Israele ha costruito intorno al piccolo villaggio di Bil'in, palestinese coi colori del Brasile, dove è cresciuta la sua mamma. Ripete gli slogan e il padre si addolora per quella sua aria adulta quando ha appena 5 anni. Ha condiviso la violenza, la morte. L'amico del padre, un fratello maggiore per il bimbo, Phil, soprannominato l'Elefante, è stato ucciso dagli israeliani. Il padre, cioè il regista, è stato arrestato più volte e quasi è morto in un incidente di auto dovuto allo stress. Five Broken Cameras è firmato da Emad Burnat e Guy Davidi, ed è il diario di cinque anni, dalla nascita del piccolo Gibreel a oggi, nel corso dei quali il regista, militante contro l'occupazione palestinese, filma la resistenza del villaggio all'occupazione israeliana. Che divora la terra palestinese, distrugge gli ulivi, devasta il paesaggio con le costruzioni degli insediamenti per i coloni. Casermoni a dieci piani, scatole di cemento armato attaccate uno all'altra dove stipare gli israeliani quasi sempre ultraortodossi. I soldati proteggono i lavori anche perché dietro alla mitologia della «terra promessa», c'è la speculazione edilizia delle grosse compagnie che fanno affari su quei terreni. E infatti anche se il tribunale israeliano dà ragione al villaggio, sul fatto che gli israeliani hanno preso più terra, i fili spinati continuano a essere là. Emad è nato su quelle terre, il padre le coltivava e lui da piccolo non voleva lavorare i campi, preferiva correre nella valle con gli amici. I suoi figli sono chiusi invece dietro alle sbarre, ogni volta devono chiedere ai militari israeliani di aprire il lucchetto, a loro discrezione, si può anche aspettare ore. E non hanno nemmeno il diritto di vedere il mare... Ogni venerdì il villaggio si dà appuntamento davanti al muro, ci sono anche militanti israeliani e di altri paesi, per la protesta. Ogni venerdì volano proiettili e gas lacrimogeni, la reazione degli israeliani è sempre più rabbiosa. Intanto tra i palestinesi crescono frustrazione, depressione, povertà. «Perché non uccidi con un coltello i soldati israeliani?» chiede il piccolo Gibreel al padre. Non va bene, sarebbe peggio spiega l'uomo. E si dice: «La protesta non violenta ha il suo prezzo». Lui filma. E costruisce una memoria collettiva che coincide coi suoi figli, il primo nato durante gli accordi di Oslo, l'ultimo, il piccolo Gibreel cinque anni fa. Da allora non si è mai fermato. Le sue cinque telecamere hanno ognuna una storia, qualcuna gli ha salvato la vita. E questo film, anche nei suoi eccessi, diviene un racconto prezioso, senza clamori, di un quotidiano che rimane nel fuoricampo mondiale anche se avviene tutti i giorni. E fa male.

È morto Robert Fuest Creò il dottor Phibes – Roberto Silvestri

L'umorismo nero è una specialità inglese. Ma nessuno più di Robert Fuest, decostruttore pop dell'immagine, è riuscito a domarne la sostanza ambigua, senza farsi prendere dal consolatorio teatrino grottesco, letterario e autografificante. «Umorismo nero», al cinema, è forte capacità di critica figurativa delle immagini disciplinari. E, invenzione non letteraria, ma cinematografica pura, è uno dei grandi personaggi fantastici proprio di sua invenzione, il dottor Phibes, anticipazione del cattivo Darth Vader di Guerre Stellari... Indimenticabile il «corpo della sua voce» metallica, proveniente, alla Carmelo Bene, dall'altro mondo dell'amplificazione... Quella sonorità, stravolta e ieratica e elettrica come non mai di Vincent Price, malefico e necrofilo protagonista di un dittico anomalo e sublime, L'abominevole dottor Phibes e Frustrazione, prodotti in Gran Bretagna dalla compagnia indipendente e anche impertinente, l'americana Aip, nel 1971 e nel 1972 e diretti dallo sceneggiatore, scenografo, produttore e regista londinese Robert Fuest (30 settembre 1927-21 marzo 2012) artigiano di alta qualità specializzato in horror, fantasy, suspense e softcore. Price, dal volto mutilato e nascosto da una maschera (se no solo teschio semovente sarebbe) che lo costringeva a un virtuosismo recitativo basato solo sulla potenza dello sguardo e sulla geometria gestuale come al solito posteuclidea (proveniva dal ciclo Poe di Corman), interpretava il ruolo di un organista orrendamente deturpato dopo un incidente d'auto (cinture di sicurezza non obbligatorie, all'epoca, nonostante gli sforzi di McNamara) che aveva causato la morte dell'adorata moglie (Caroline Munro), scampata al crash ma perduta durante un'operazione chirurgica per l'imperizia dei medici e delle infermiere. Secondo il rituale delle famose 10 piaghe d'Egitto che Mosé predisse al faraone, Phibes uccide uno a uno i componenti dello staff, dopo 9 atroci torture, assistito dalla bellissima e muta assistente Vulnavia. Solo Vesalius (Joseph Cotten) e il figlioletto, gli ultimi della lista, usciranno vivi dal sotterraneo dei supplizi, savati dalla polizia mentre una cascata d'acido sta per cadergli addosso. Nel seguito Phibes, suicidatosi alla fine del primo

episodio, resuscita (era solo in catalessi) e cerca di riportare in vita la moglie mummificata ricorrendo alle acque di un fiume egiziano sotterraneo che dovrebbe ridare vita ai morti. Ma l'antico papiro con la mappa è scomparso... Ogni collegamento all'orientalismo, all'esotismo e al colonialismo inglese (più crimini) è puramente casuale, anche se le scene di delirante art-decò, e l'orchestra meccanica di automi felliniana di Phibes, apre, grazie a Brian Eatwell orizzonti visuali inconsueti che Fuest esplorerà anche in Alfa e Omega (The Final Program, 1972), Il maligno (The Devil's rain, 1973), dove si sperimentano alcuni procedimenti di liquefazione-dissolvimento dei corpi (in cera blu e marrone) che poi Joe Dante e John Sayles del ciclo Piranha perfezioneranno, il thriller And Soon the Darkness (1970) e il softcore «greco» Aphrodite (1981) e nei precedenti Just like a woman, 1967 e Cime tempestose (sempre Aip), 1970.

La Stampa – 24.3.12

Al di là di Carmelo Bene - MICHELA TAMBURRINO

BARI - Dalla grandezza alla grettezza in meno di un secondo. Dalla luce rarefatta del suo studio ricolmo di libri letti agli spot spudorati di una ribalta becera. Dalla cultura alta, al calcio di serie B. Dall'estrema lucidità all'ubriachezza oscena. Carmelo Bene era. E basta. Amava le donne, soprattutto ne era amato, loro erano fondamentali, una necessità assoluta, creature che creavano, oggetti ma con il potere di resuscitare. Fu, Bene, un incrocio spurio del suo essere salentino con i santi che volano, odori, sapori e il richiamo alla negatività di Artaud. A dieci anni dalla sua morte quel che resta è soprattutto il vuoto. Nessuno come lui e ognuno a raccontare il suo Carmelo, guascone o timidissimo, il padrone degli eccessi. Un Festival, il BiFest di Bari, si occupa giustamente di ricordarlo, proprio in questi giorni. «Era un mio preciso dovere morale», sostiene Felice Laudadio, il direttore. Il materiale Rai era enorme, ottimo per proiezioni e convegni, i suoi cinque film e mezzo, un inedito anche, nel quale compare Salomé Bene, sua figlia. «In perfetta coerenza con il suo essere incoerente, abbiamo scelto di rappresentarlo da critico del calcio di cui era competentissimo a entertainer televisivo, nel momento in cui, in un Costanzo Show, dette origine allo sgarbismo; lui, usato dal mezzo che riuscì da burattinaio a burattino. Eccolo con Corrado e la Carrà, eccolo insultatore insuperabile. E poi in Riccardo III, in Macbeth, in uno dei suoi tanti Amleto, testi teatrali suoi che ricreava per il mezzo tv». Che conosceva perfettamente, intervieni Roberta Carlotto, all'epoca dei fatti programmatista e produttore esecutivo, «Aveva una competenza tecnica del mezzo unica. La radio soprattutto era perfetta per esaltare il suo strumento vocale meraviglioso. Lo chiamarono la Callas per i risultati che sapeva ottenere. E poi l'uso avanguardista dei microfoni, in tv delle telecamere, del primissimo piano e del campo lungo. Il suo era un approccio scientifico, non pazzie». La voce, che, come disse Baricco uscendo da un recital su Dino Campana, «non è più voce ma è suono che accade e dunque, tutto il resto, non è più niente. Lui diventa le parole che pronuncia». Riesumò la cultura popolare con Pinocchio, intonò Leopardi in quattro ore di poesia. Fantastica fu la sua lettura della Divina Commedia dalla Torre degli Asinelli nel primo anniversario della strage di Bologna nel 1981. Ne nacque Carmelo Bene in Divini Canti, lectura Dantis e altri incantamenti, un altro inedito proposto al BiFest. Ma chi più di ogni altra di Carmelo Bene può raccontare, è la compagna di vent'anni di vita, fidanzata, amante, impresaria, produttrice, tuttofare, consolatrice, sopportatrice. Lidia Mancinelli, attrice, non ha dubbi, «Era tutto sulle mie spalle, recitare era l'ultima cosa, Quando me ne andai per rimpiazzarmi prese sette persone. Lo conobbi in un giorno di sole del 1964, al Circeo da Elsa De Giorgi che riceveva in giardino Vallauri, Schifano, Franco Angeli. Ero reduce da un matrimonio borghese con servitù e mi ritrovai di fronte, steso sull'amaca, questo ragazzino con una bottiglia di whisky in mano, le unghie dei piedi laccate di rosso e i capelli ossigenati. Mi parlò per ore, sotto al sole, io non capii niente, mi parvero farneticazioni filosofiche, etiche. Mi era tutto oscuro. Imparai a capire». Erano gli anni entusiasmanti di rottura e di speranza, a Roma c'era il Living, Grotowsky, il '68 lo trovo alla Mostra di Venezia in piena contestazione, vinse il premio della giuria con Nostra signora dei Turchi nel mentre minacciava di morte l'allora ministro della Cultura. Poi la fama e poi la malattia, la voce che diventava ossessione artistica man mano che il corpo si andava disfacendo. Ma era dopo. «In vent'anni l'ho perdonato, sempre. Lui mi aveva trasfigurata, e di sera mi tradiva. Sapevo già durante quelle cene sterminate chi fosse la prescelta della notte. Lo perdonavo ma ero gelosa. Ho 75 anni e rifarei tutto. Mi manca lui, i litigi su Wagner o su Verdi, il disprezzo per la quotidianità. Quando lo struggimento si fa più forte metto su "Manfred", la sua invocazione ancora mi commuove».

Mattioli, i classici sono originals – Mirella Appiotti

Controtendenza. Tutti si stanno buttando su ebook e dintorni, loro «tornano indietro». In senso letterale. Perché la Mattioli 1885 non solo va a ripescare grandi libri, i romanzi che hanno segnato il secolo scorso, ma li ripresenta nella veste con la quale sono comparsi in libreria per la prima volta. Si chiamano «Originals» e oltre ad essere, per bibliofili, un tesoretto, illustrano come meglio non si potrebbe il profilo bifronte della editrice di Paolo Cioni, made in Fidenza: medicina e scienza come radici, da oltre un secolo, tuttora produttive (pressochè unico campo in cui l'editrice si serve del digitale), viaggi-itinerari nella storia (grandi eventi, grandi personaggi, in preparazione un percorso verdiano, i suoi luoghi, la sua vita) ma soprattutto la narrativa, come passione (imminente in Frontiere la terza raccolta di racconti André Dubus, l'americano padre di tutte le short stories). La trovata «original» della nuova collana e il piacere offerto ai lettori sta lì, in bella vista, nella copertina. E la prima uscita è davvero d'affezione: Il giorno della locusta, Nathaniel West al suo massimo, quel Tod Hackett tra bassezze e fantasmi hollywoodiani, trasparente metafora dell'America, nell'edizione 1939 della Random House. E non è poi vero che l'appeal venga tutto dalla grafica: tuttora degna di attenzione la scrittura rapsodica per la quale West è una specie di protettore del fumetto (non per caso il traduttore della Locusta, da Einaudi, è Fruttero; qui Nicola Manuppelli). Altrettanto si potrà constatare con le prossime uscite (4 quest'anno, 4 nel 2013), tra l'Huckleberry Finn di Twain, La signora Dalloway della Woolf, Cuore di tenebra di Conrad, Il richiamo della foresta di Jack London. «E' un regalo fatto prima di tutto a me stesso - spiega Cioni che, ricordiamolo, è anche l'autore di Ovunque al mio fianco, romanzo di felice esordio qualche anno fa -. Per me il libro è importante

come testo e contenuto ma anche come oggetto». Climax che l'editore raggiungerà con *The Great Gatsby* e quella copertina che fece innamorare Fitzgerald medesimo al punto da considerare «quello che è descritto nel mio libro è soltanto la didascalia del disegno». Per fortuna sbagliava.

Manzoni, la bella lavanderina – Gianluigi Beccaria

La barzelletta è un vero e proprio racconto. L'arguzia invece non ha struttura narrativa, è un'asserzione il cui effetto dipende dall'efficacia della sorpresa, secondo un gioco che consiste nel far deragliare a un certo punto gli elementi verbali o concettuali, farli arrivare a un punto di divaricazione nettamente bipartito, per cui appena vengono associate due matrici abitualmente incompatibili, scatta l'intelligenza della trovata spiritosa. Cesare Segre raccontava del grande linguista russo Roman Jakobson, perennemente in viaggio tra Europa e America, il quale per giocosità verbale e senso polemico contro i formulari che ogni volta gli toccava compilare al ritorno negli Stati Uniti, alla domanda sullo «stato civile» attestava il suo essere «poligamo diacronico e monogamo sincronico». Ma talvolta il divertimento nasce dall'inconsapevolezza. Mi scuso in anticipo con chi si dovesse eventualmente riconoscere nella citazione (assicuro che per par condicio rimanderò in una prossima occasione a siti vari che raccolgono gli strafalcioni dei professori), ma non posso nascondere l'ilarietà di quando a un esame, alla domanda chi fosse nel verso di Gozzano quel «Loreto impagliato» messo lì nel salotto tra le cose di pessimo gusto, lo sventurato rispose che doveva essere «il santuario di Loreto»; o quando al «che cosa sono le comunicazioni di massa» lo sciagurato rispose... «il treno». In altra occasione toccò a Manzoni, le cose non andavano nel verso giusto, e allora ci stavamo accontentando di un «mi dica quello che sa sui Promessi Sposi», ma all'esordio «Manzoni sciacquò i panni in Arno», non mi trattenni dallo sbottare «E che è, la bella lavanderina?». Me ne scuso, alla distanza, ma addio davvero a ogni ludismo verbale, o motto di spirito! Dell'ignoranza non si dovrebbe ridere, ma come si fa quando uno studente (è capitata anche questa, a una collega romana) ti comincia a parlare dell'«elsi-uone» di D'Annunzio (che sarebbe poi l'Alcyone), o quando un buon giovane dei nostri esordì parlando del «lessico sopraelevato» di Petrarca (e che! lo elaborava in soppalco?). Petrarca, chissà perché, attiva negli studenti la più scatenata fantasia combinatoria: c'è stato un giovane che a domanda rispose che la lingua del Nostro è «piena di euforismi» (espressione tecnica assolutamente corretta), e alla richiesta di spiegare che cosa fossero aggiunse che li usava «perché era contento di essere tanto innamorato di Laura, e quindi la sua lingua diventava euforica». Ce n'è stato un altro che venuto a discorrere a proposito di un testo, non ricordo quale, dove compariva la forma «in Ispagna» prese a dire che trattavasi «della famosa prostata». Ancora sulla lingua italiana e le sue varietà un altro (non sto inventando) prese a parlare con disinvoltura della «varietà diamesica» (benissimo), della «diastatica» (bene), e concluse che la più importante però era l'«afasica». Non so invece se sia vera quella risposta che da un po' gira per l'Italia, sull'esaminando che alla richiesta di qualche indicazione bibliografica su Manzoni rispose che non esisteva nulla! Aveva letto sul manuale che «la bibliografia è sterminata». Distrutta, forse tra le fiamme di biblioteche andate a fuoco.

Tre milioni di euro a Bel Ami – Giovanna Zucconi

Qualcuno avrà pensato al Piccolo Principe, oppure ai Tre moschettieri. E invece no. L'autore più venduto in Francia è Guy de Maupassant con 3.790.000 copie. Secondo Molière (3.400.000), e poi Émile Zola, Albert Camus e Victor Hugo con quasi tre milioni cadauno. In soldoni, nel 2011 Molière ha (avrebbe) guadagnato tre milioni e trecentomila euro, Maupassant poco meno. Quanto un autore di bestseller. Per la prima volta esce una classifica reale delle vendite dei classici, realizzata da *Le Figaro littéraire* e dall'istituto GfK sommando le vendite effettive dal gennaio 2004 al gennaio 2012. Saint-Exupéry è ottavo con 2.310.000 copie. In lista c'è di tutto: romanzi, teatro (Ionesco, Marivaux e Racine sono tra i primi venti), anche poesia con Baudelaire. E non sono soltanto letture imposte dalla scuola. Fra gli stranieri, Agatha Christie e Stefan Zweig, entrambi intorno ai due milioni e mezzo di copie, sgominano Shakespeare con il suo milione e mezzo. Orwell e Tolkien più o meno pari con un milione e duecentomila volumi venduti in otto anni. Céline vende più di Stendhal e Dostoevskij meno di Françoise Sagan. Di certo un elenco come questo, che racconta la permanenza negli anni e nei decenni di tanti autori, integra utilmente le classifiche. Difficile immaginare che Nutella: les 30 recettes culte, oggi al nono posto, o Faute de preuves di Harlan Coben, al primo, o Daniel Pennac con il nuovo *Journal d'un corps* (quarto), o la Guida Michelin (settima), compariranno nelle rilevazioni dei classici, fra dieci o fra cinquant'anni. Altrettanto dicasi per *Changer de destin* del candidato socialista alle presidenziali François Hollande, che ha venduto ben 12 mila copie in quattro giorni. Corruzione e menzogna sembrano le parole chiave dell'analisi politica quale appare nella saggistica corrente. «Mai, nella storia della nostra democrazia repubblicana, i più alti responsabili politici hanno mentito ai francesi così sistematicamente, sfrontatamente e cinicamente», tuona Menteurs! del giornalista Jean-François Kahn. Piccolo formato e piccolo prezzo (5 euro) per avere conferma di quella che, per il famoso uomo della strada, è già un'opinione diffusa.

Così sono diventata il fantasma di Ferzan Ozpetek – Fulvia Caprara

ROMA - Una donna d'altri tempi. Diversa da tutte quelle che ha interpretato finora, frutto di un'epoca indecifrabile, sospese tra problemi, nevrosi, incertezze. L'ultimo inganno di Margherita Buy si chiama Lea Marni, languida diva nella compagnia teatrale di trapassati che abita la casa di Elio Germano in Magnifica presenza. Capelli color platino, abito tempestato di paillettes dorate, stola di pelliccia su una spalla e azzurro smarrimento nello sguardo. Insomma, tutta un'altra Buy: «Sì, mi è piaciuto interpretare quest'attrice di provincia, con un look esagerato, che s'ispira a Marlene Dietrich, costretta, come i suoi colleghi, a vagare tra presente e passato. Mi ha fatto tenerezza, è una signora adulta, scalzata da una primadonna più giovane...». **Tra lei e Ozpetek c'è una consuetudine, dai tempi delle Fate ignoranti, sul set non vi risparmiare battibecchi. Stavolta come è andata?** «Mi sono divertita, sui set di Ferzan le discussioni sono all'ordine del giorno, ma siccome tra di noi c'è un rapporto lungo, un po' più di intimità, i confronti sono

più coloriti». **Che cosa vi unisce e che cosa divide?** «Ferzan ha una grande libertà di pensiero, lui osa, va avanti per la sua strada, ha coraggio, e questo mi attrae. Io, invece, sono più razionale, mi spaventa il suo modo di non mettere mai un punto su niente, questo suo cappello a cilindro da cui vengono fuori continuamente immagini e suggestioni nuove...però ammiro la sua capacità di non fermarsi, e l'autonomia conquistata anche attraverso le persone che ha intorno e che gli vogliono bene. Intendiamoci, alla fine fa quello che vuole lui, però dando l'idea di mettere insieme le idee di tutti». **In cosa è diverso dagli altri autori con cui ha lavorato? Nanni Moretti per esempio?** «Lavora per tanto tempo sul copione, arriva a un'ipotesi che ritiene giusta e quando è sul set, la sceneggiatura è quella che è». **E Soldini?** «Anche lui è molto legato alla scrittura, lavora tanto prima delle riprese, le discussioni avvengono in quella fase, sul set le cose non si cambiano». **E Virzi?** «Lo divertono molto gli attori, segue il suo percorso, anche attraverso di loro, ed è molto attento». **Il personaggio di Lea Marni è lontanissimo dalle figure di donne problematiche a cui ci ha abituato. Le piacerebbe fare più spesso ruoli così?** «Sì, sarei contenta di staccare un po' dalla realtà, sono una romantica, amerei personaggi con una vena di follia, poetesse, scrittrici...il fatto è che da noi film così non se ne fanno proprio». **Ha mai pensato di trasferirsi all'estero, come tante sue colleghe?** «Sì, ma non l'ho fatto, avrei potuto buttarmi in avventure diverse, me l'ha impedito il mio carattere, l'incapacità di vedermi lontana dalle cose che amo, il bisogno di essere rassicurata, di restare in un ambito conosciuto». **Guardando la sua carriera, si ha l'impressione che lei si sia divertita a passare per nevrotica, instabile, quando invece non lo è affatto. Giusto?** «Giusto, in realtà sono molto equilibrata, e anche forte, mi è piaciuto interpretare personaggi con certe debolezze, con cui, in verità, non c'entravo niente». **Però nessuno riesce a dimenticare il suo ritratto di ragazza allo sbando in Maledetto il giorno che t'ho incontrato.** «Con Carlo Verdone ci siamo tanto divertiti, recitare con lui è come ricevere un premio, nonostante tutte le sue nevrosi, è uno che riesce a farti sentire sempre a tuo agio. Beh, a quell'età certe insicurezze le avevo, ma non quelle del film...». **Attraverso i suoi ruoli, ha interpretato l'evoluzione femminile italiana. A che punto siamo oggi?** «Non penso certo che le donne debbano restare a casa, ma quello che è successo in questi anni, il disagio, e la fatica per emanciparsi e realizzarsi, ha provocato l'inaridirsi degli affetti...Non lo dico in modo reazionario, però è diventato tutto molto più complicato, gli uomini hanno acquistato la consapevolezza di stare uno scalino sotto di noi, e questo provoca sbandamenti». **Non le è mai venuto in mente di fare la regista?** «Non sono una che si butta, vedo le mie colleghe che lo fanno e capisco che sia un'esperienza che fa crescere...Potrei farlo solo se fossi convinta di avere una storia che posso raccontare meglio di chiunque altro».

Con un'aspirina al giorno si riduce il rischio di cancro

ROMA - L'assunzione di un'aspirina al giorno (o comunque di un basso dosaggio quotidiano) per almeno tre anni riduce notevolmente il rischio dell'insorgenza di un tumore o la sua diffusione. Le conclusioni cui è giunto un autorevole gruppo di ricerca della University of Oxford guidato da Peter Rothwell saranno presto pubblicate sulle riviste mediche Lancet e Lancet Oncology. Era già noto che l'aspirina fosse un utile strumento di prevenzione di infarti e problemi cardiaci, ma gli ultimi studi - riporta il Times - rivelano che i suoi effetti benefici potrebbero essere addirittura maggiori per la prevenzione dei tumori. Le ultime ricerche si basano su 51 gruppi sperimentali costituiti da migliaia di pazienti, chiamati originariamente a testare gli effetti dell'aspirina sulle diverse affezioni cardiache. «Abbiamo potuto dimostrare - ha spiegato Rothwell - che un'aspirina al giorno riduce il rischio a lungo termine di alcuni tumori, in particolare la colon e all'esofago, ma questi effetti risultano solo dopo otto-dieci anni dall'inizio del trattamento. Inoltre ogni 5 persone che hanno assunto aspirina, due non hanno avuto metastasi» ha concluso il ricercatore.

Lanciata la navetta spaziale "Amaldi"

KOUROU - È stata lanciata la navetta automatica europea «Edoardo Amaldi», che porta un carico di 6,5 tonnellate di materiali e rifornimenti alla Stazione Spaziale Internazionale. La navetta dedicata al fisico italiano che è stato tra i fondatori dell'Agenzia Spaziale Europea (Esa) è stata lanciata dalla base di Kourou con una versione potenziata dell'Ariane 5 ed è il carico più pesante mai trasportato da un lanciatore Ariane. Amaldi è la terza delle cinque navette con le quali l'Esa contribuisce al trasporto di rifornimenti per la Stazione Spaziale dopo che lo shuttle è andato in pensione. La navetta, o Veicolo di trasferimento automatico (Atv) dell'Esa è programmata per raggiungere la Stazione Spaziale Internazionale mercoledì 28, agganciandosi in modo automatico al modulo russo della stazione orbitale, mentre entrambe sfrecceranno a 28.000 chilometri orari. Le 6,5 tonnellate di carico trasportate dalla navetta Amaldi comprendono i materiali più diversi necessari alla vita sulla stazione orbitale, dagli spazzolini da denti e i dentifrici dai sapori assortiti, dagli abiti di ricambio per gli astronauti all'acqua prodotta a Torino, dal nuovo sistema di ventilazione per il laboratorio europeo Columbus fino all'aria e al propellente. Ad assistere al lancio c'era Edoardo Amaldi, nipote del fisico il cui nome è legato a uno dei programmi più all'avanguardia dell'Europa spaziale. «Mio nonno, che amava tutto ciò che sapeva di sfida, sarebbe soddisfatto nel vedere il suo nome associato ad una missione tecnologica così originale e frutto di una vasta collaborazione», ha detto Edoardo Amaldi, figlio di Ugo Amaldi e docente di Ingegneria matematica nel Politecnico di Milano. Numerosi, per la prima volta ad un lancio europeo, i rappresentanti delle principali istituzioni cinesi impegnate in campo spaziale. «Un grazie ai colleghi che vengono dalla Cina, con i quali abbiamo cominciato a discutere su una futura collaborazione», ha detto il direttore generale dell'Esa, Jean-Jacques Dordain. «L'Atv - ha detto ancora Dordain - è un veicolo unico, che non ha uguali in Europa, e che per questo è stato dedicato ai pionieri dello spazio». La navetta Amaldi è il Atv lanciato dall'Esa, dopo il volo dimostrativo della Jules Verne, il 9 marzo 2008, e l'inaugurazione del «servizio di linea» per il rifornimento della stazione orbitale da parte della Johannes Kepler, il 16 febbraio 2011.

IL SOGNO della banda larghissima a 100 megabit al secondo (Mbps) esce dal letargo, in Italia. Sono giorni di annunci e speranze rinnovate. Oggi Telecom Italia ha dato nuovi dettagli sulla futura copertura: andrà in 6 milioni di case entro il 2014, pari al 25 per cento della popolazione, che salirà al 50 per cento entro il 2020. Metroweb - già presente a Milano con la fibra ottica - ha annunciato pochi giorni fa un piano da 4,5 miliardi di euro per coprire 30 città dal 2013 al 2017. Userebbe la tecnologia a fibra ottica nelle case/uffici (Gpon sul residenziale e Point to point per il business). A marzo Fastweb ha scontato la propria offerta 100 Mbps, disponibile per due milioni di italiani. In questi stessi giorni, il governo ha annunciato che intende portare la banda larghissima (da 30 a 100 Mbps) nelle zone non servite dagli operatori, entro il 2020. A giorni Telecom Italia presenterà i dettagli del proprio piano, ma ha già detto che riguarderà 99 città entro il 2014. Reti presenti e future. Al momento sono due e piuttosto sbilanciate le possibilità per avere fibra ottica a 100 Mbps: Fastweb - a Milano, Roma, Genova, Torino, Bologna, Napoli e Bari - e Telecom Italia - che però copre appena 40 mila unità immobiliari a Roma, Milano, Torino e Bari. Fastweb per altro ha portato a cinque euro al mese (dai precedenti 15) il canone aggiuntivo per i 100 Mbps (rispetto a quelli per la fibra a 10 Mbps e l'Adsl a 20). Per il primo anno è comunque gratis. Ha eliminato inoltre il costo di attivazione (che prima era 100 euro). È certo una scelta fatta per il bisogno di far partire, finalmente, il mercato della banda larghissima, stagnante da anni in Italia. Adesso quindi i canoni per i 100 Mbps partono, con Fastweb, da 32 euro al mese (27 per il primo anno). Telecom chiede invece 75,63 euro al mese; e 101,84 euro per avere anche chiamate illimitate a numeri fissi (canoni in promozione a 45,35 e 71,59 euro/mese per il primo anno). Più 121 euro di attivazione. La differenza principale è che con Fastweb le chiamate sono via banda larga; con Telecom, su rete fissa tradizionale (doppino di rame). Questo dovrebbe essere però solo un assaggio di quello che verrà. "Sono tre i progetti per la banda larghissima: Metroweb, Telecom Italia e Infratel (quello del governo italiano)", dice a Repubblica.it Cristoforo Morandini, di Between-Osservatorio Banda Larga e uno dei massimi esperti italiani della materia. Metroweb ha annunciato che coprirà il 20 per cento della popolazione italiana e il 23 per cento dell'utenza business con una rete che affitterà agli operatori fissi (Telecom Italia, Vodafone, Wind e Fastweb). Utilizzerà a questo scopo anche fondi pubblici, della Cassa depositi e prestiti. Le città sono Brescia, Bergamo, Como, Monza, Torino, Genova, Prato, Livorno, Firenze, Roma, Napoli, Salerno, Messina, Palermo, Catania, Reggio Calabria, Taranto, Bari, Foggia, Pescara, Ancona, Bologna, Modena, Reggio Emilia, Venezia, Trieste, Udine, Padova, Vicenza, Verona. Più Milano, dov'è già presente. Telecom Italia coprirà invece 99 città entro il 2014, per poi passare a 200 entro il 2020. In una prima fase creerà una rete fibra ottica fino all'armadio stradale (quindi l'ultimo tratto fino all'utente resta in rame), con velocità di 30-50 Mbps (estendibili a 100-300 megabit con tecnologie di vectoring e bonding, le quali però non sono state ancora autorizzate dall'Autorità garante delle comunicazioni perché pongono problemi alla concorrenza). "Dopo il 2014 potrebbe passare a una tecnologia di fibra ottica nelle case. Per ora Telecom la userà solo a Milano tramite un accordo già siglato con Metroweb. Oltre che in quelle 40mila unità immobiliari già coperte", spiega Morandini. Ultima pedina, Infratel: il governo le assegnerà il compito di fare reti a 30 e a 100 Mbps nelle zone non interessate dai piani degli operatori, tramite fondi pubblici (prevalentemente europei). E' un'idea contenuta nella bozza di Agenda digitale italiana, che il governo intende tradurre in decreto legge entro il 30 giugno, con i contributi che verranno sia dalla cabina di regia interministeriale per l'Agenda sia - a quanto risulta a Repubblica.it - dal Parlamento. Ovviamente anche Infratel, come Metroweb, affitterà la rete a operatori che vogliono servire gli utenti finali in quelle zone. Obiettivi (molto ambiziosi, in verità): 30 Mbps a tutti e 100 Mbps al 50 per cento della popolazione entro il 2020. Quali prezzi? "Il cuore del problema è quanto costerà all'utente questa fibra ottica", dice Morandini. Telecom Italia deve ancora fare un listino all'ingrosso per la nuova rete e poi Agcom dovrà approvarlo. Metroweb e Infratel potrebbero allinearsi a quello oppure no. Se la differenza di prezzo rispetto al rame è troppo grande, gli utenti non compreranno la fibra. Se è troppo bassa o nulla, il ritorno degli investimenti potrebbe allungarsi. In Italia probabilmente la differenza sarà di circa 10-20 euro in più al mese per i 100 Mbps. Un altro nodo è il ruolo di Telecom Italia. E' necessario che Infratel riesca a collaborarvi, per coordinare gli interventi, evitare sovrapposizioni, assicurarsi che gli investimenti pubblici non vadano sprecati e inutilizzati. L'esperienza passata è però infelice: il precedente governo ha tentato un accordo con Telecom Italia, per fare un progetto comune sulla banda larghissima, e ha fallito per via di divergenze insanabili.

Corsera – 24.3.12

Il valore di un legame tra persone dello stesso sesso

Dialogo tra il cardinale Carlo Maria Martini e il senatore pd Ignazio Marino nel libro Credere e conoscere. Si affrontano questioni legate alla vita, alla sessualità e alla fede. Il porporato difende «il matrimonio tradizionale con tutti i suoi valori», ma ammette: «Non condivido le posizioni di chi, nella Chiesa, se la prende con le unioni civili».

Marino - A proposito dei cambiamenti sociali e culturali con cui ci confrontiamo in questa nostra epoca, si pone naturalmente a questo punto anche la questione dell'omosessualità. Mi sembra che l'ipotesi della possibilità di un distacco completo fra sessualità e procreazione porti a interrogarci anche su questo punto. **Martini** - Tenendo conto di tutto questo vorrei esprimere anche una mia valutazione sul tema dell'omosessualità. È difficile parlarne con poche parole, perché oggi ha assunto soprattutto in alcuni Paesi occidentali anche un rilievo pubblico e ha fatto sue quelle suscettibilità che sono proprie dei gruppi minoritari, o che si credono tali, e che aspirano a un riconoscimento sociale. Di qui si possono capire (non necessariamente approvare) certe insistenze che in un primo momento potrebbero parere esagerate, penso per esempio a manifestazioni come il Gay Pride, che riesco a giustificare solo per il fatto che in questo particolare momento storico esiste per questo gruppo di persone il bisogno di autoaffermazione, di mostrare a tutti la propria esistenza, anche a costo di apparire eccessivamente provocatori. Personalmente ritengo che Dio ci ha creato uomo e donna e che perciò la dottrina morale tradizionale conserva delle buone ragioni su questo punto. Naturalmente sono pronto ad ammettere che in alcuni casi la buona fede, le esperienze vissute, le abitudini contratte, l'inconscio e probabilmente anche una certa inclinazione nativa possono spingere a scegliere per sé un tipo di vita con

un partner dello stesso sesso. Nel mondo attuale tale comportamento non può venire perciò né demonizzato né ostracizzato. Sono pronto anche ad ammettere il valore di una amicizia duratura e fedele tra due persone dello stesso sesso. L'amicizia è sempre stata tenuta in grande onore nel mondo antico, forse più di oggi, anche se essa era per lo più intesa nell'ambito di quel superamento della sfera puramente fisica di cui ho parlato sopra, per essere un'unione di menti e di cuori. Se viene intesa anche come donazione sessuale, non può allora, mi sembra, venire eretta a modello di vita come può esserlo una famiglia riuscita. Quest'ultima ha una grande e incontestata utilità sociale. Altri modelli di vita non lo possono essere alla stessa maniera e soprattutto non vanno esibiti in modo da offendere le convinzioni di molti. **Marino** - Non si può ignorare, tuttavia, che le unioni di fatto, comprese quelle tra persone dello stesso sesso, sono una realtà del nostro tempo sebbene in molti Paesi non siano riconosciute. Di conseguenza, a coppie legate da un sentimento di amore vengono negati alcuni diritti fondamentali, per esempio la possibilità di assistenza al proprio compagno o compagna ricoverato in ospedale, la condivisione di contratti assicurativi, fino all'esclusione dall'eredità dei beni acquistati insieme o condivisi durante la vita e via di seguito. Non capisco perché lo Stato incontri delle difficoltà nel riconoscere tali unioni, pur nel rispetto del ruolo fondamentale della famiglia tradizionale per l'organizzazione della società, e d'altro canto fatica a comprendere perché le maggiori resistenze arrivino dalla Chiesa cattolica che, per lo meno in Italia, si mostra molto poco tollerante nei confronti dell'idea di ampliare i diritti a tutte le unioni. Perché tanta contrarietà, a giudicare dal pensiero che viene comunemente diffuso e reso pubblico? **Martini** - Io ritengo che la famiglia vada difesa perché è veramente quella che sostiene la società in maniera stabile e permanente e per il ruolo fondamentale che esercita nell'educazione dei figli. Però non è male, in luogo di rapporti omosessuali occasionali, che due persone abbiano una certa stabilità e quindi in questo senso lo Stato potrebbe anche favorirli. Non condivido le posizioni di chi, nella Chiesa, se la prende con le unioni civili. Io sostengo il matrimonio tradizionale con tutti i suoi valori e sono convinto che non vada messo in discussione. Se poi alcune persone, di sesso diverso oppure anche dello stesso sesso, ambiscono a firmare un patto per dare una certa stabilità alla loro coppia, perché vogliamo assolutamente che non sia? Io penso che la coppia omosessuale, in quanto tale, non potrà mai essere equiparata in tutto al matrimonio e d'altra parte non credo che la coppia eterosessuale e il matrimonio debbano essere difesi o puntellati con mezzi straordinari perché si basano su valori talmente forti che non mi pare si renda necessario un intervento a tutela. Anche per questo, se lo Stato concede qualche beneficio agli omosessuali, non me la prenderei troppo. La Chiesa cattolica, dal canto suo, promuove le unioni che sono favorevoli al proseguimento della specie umana e alla sua stabilità, e tuttavia non è giusto esprimere alcuna discriminazione per altri tipi di unioni. **Marino** - Con una certa frequenza si ascoltano dichiarazioni pubbliche, anche di uomini e donne che ricoprono cariche istituzionali, che sostengono come l'omosessualità sia in qualche modo correlata alla pedofilia. Il 13 aprile 2010 in un'intervista a una radio cilena il cardinal Bertone, segretario di Stato del Vaticano, ha affermato che: «Numerosi psichiatri e psicologi hanno dimostrato che non esiste relazione tra celibato e pedofilia, ma molti altri - e mi è stato confermato anche recentemente - hanno dimostrato che esiste un legame tra omosessualità e pedofilia». Va ricordato che il portavoce della Santa Sede, padre Federico Lombardi ha poi spiegato che il segretario di Stato del Vaticano si riferiva «alla problematica degli abusi all'interno della Chiesa e non nella popolazione mondiale». Sono affermazioni che disorientano. Già nel 1973 l'American Psychiatric Association ha indicato che l'omosessualità non è una patologia psichiatrica ma un orientamento normale della sessualità umana, alternativa alla prevalente eterosessualità. È anche ben noto che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha riaffermato con chiarezza lo stesso principio il 17 maggio 1990. Quindi la scienza ha chiarito che l'omosessualità non è una malattia, non è un comportamento anomalo e gli omosessuali devono essere rispettati, avere gli stessi diritti degli eterosessuali e non essere discriminati. Invece, la pedofilia è una patologia psichiatrica e i pedofili rappresentano un gravissimo pericolo sociale. Purtroppo, negli ultimi anni sono emersi molti dati che illustrano come un crimine così orribile e ripugnante quale la pedofilia abbia trovato spazio all'interno della Chiesa. **Martini** - Mi limiterò a ricordare che in questo caso c'è un inganno e una violenza che vengono usati verso chi è incapace di difendersi, anche se appare consenziente. Inoltre, gli si fa un danno incalcolabile, le cui conseguenze potranno durare per tutta la vita. Per questo l'opinione pubblica, di solito così permissiva, ha seguito con orrore queste vicende. In alcune c'era poi l'aggravante di un patto almeno implicito in cui si esprimeva la fiducia dei genitori e che veniva violato da coloro che avrebbero dovuto educare i ragazzi. È con molto dolore che abbiamo veduto che erano implicati in tali vicende anche alcuni sacerdoti e religiosi. Ma abbiamo appreso dall'esperienza che occorre essere inflessibili nell'individuare tempestivamente coloro che hanno l'inclinazione per tale pericolosa patologia e rigorosi nell'escluderli subito dalla vita sacerdotale e dalla consacrazione religiosa. Tali persone dovrebbero essere sottoposte a cure psicologiche.

I San Francesco di Dante e Giotto - Pierluigi Panza

Assisi è il cantiere di nascita dell'Europa moderna. E San Francesco colui che ha avviato il faticoso viaggio che porta al divino partendo dall'umano. Un viaggio tormentato e di sentieri interrotti, che ha accompagnato la storia dell'individuo dall'Umanesimo al nichilismo contemporaneo. Per queste ragioni il filosofo Massimo Cacciari - che non ha mai abbandonato l'interrogazione sui fondamenti - individua in San Francesco, e nelle prime interpretazioni su di lui, l'origine del dipanarsi di narrazioni sulla coscienza e il destino europeo. Nel suo nuovo libro, Doppio ritratto. San Francesco in Dante e Giotto (Adelphi, pp. 86, 7) Cacciari muove alla definizione del «suo» San Francesco alla luce di una conoscenza bibliografica rigorosa, che passa dagli studi di Paul Sabatier a quelli di Henry Thode. E muove per mostrare un Francesco più complesso di alcune interpretazioni postmoderne, che hanno fatto di lui ora un profeta socialista ora un rivoluzionario New Age. Per raggiungere il suo obiettivo, Cacciari interseca le strade tracciate dai due «maggior fabbri del volgare europeo», cioè Giotto e Dante, sulla figura del poverello. E racconta il conflitto d'interpretazione della rivoluzione francescana innescato dai due. Giotto e Dante sono entrambi cattolici, nati una quarantina d'anni dopo la morte del Santo (1226). E il loro occuparsi di Francesco è già una testimonianza di come la figura del santo fosse percepita come coesa alla Chiesa. Ma i due fabbri non riescono a dare del tutto ragione del

«crocefisso di Assisi», perché la sua forza è troppo vasta: entrambi lo traducono e lo tradiscono. Giotto rappresenta Francesco negli affreschi della Basilica Superiore di Assisi, rifacendosi alla Legenda Maior di Bonaventura da Bagnoregio, e a Firenze nella Cappella Bardi in Santa Croce. Dante lo colloca nel Cielo degli spiriti sapienti (Paradiso, XI canto) e ne affida l'elogio a San Tommaso d'Aquino. «Quella giottesca sembra una visione più ingenua e fresca; in realtà è una precisa operazione politica», sottolinea Cacciari. Nel ciclo di affreschi della Basilica superiore di Assisi, infatti, manca l'incontro di Francesco con i lebbrosi, il dono delle stigmate e la scena del mantello donato al povero è edulcorata, sembra uno scambio tra cavalieri. Anche l'episodio della morte non mostra Francesco nudo sulla nuda terra della Porziuncola. «In sintesi, una rappresentazione omogenea con le esigenze del primo Papa francescano (Niccolò IV): Francesco è in perfetta armonia con la Chiesa e si inchina ad essa». In Dante la prospettiva è diversa. Francesco è l'alter Christu, che riceve le stigmate sulla Verna. Non si prostra, ma sottopone regalmente al Papa la sua Regola. Non fa miracoli, ma è il serafino di una religione quasi solare («non dica Ascesi, ché direbbe corto, / ma Oriente, se proprio dir vuole»). In Dante, Francesco è in guerra con le forze che hanno trasformato il soglio di Pietro in una Babilonia e muore povero e nudo come «profeta» di un nuovo ordine. Nella Commedia viene trattato al fianco di San Domenico, perché Dante cerca nel cristianesimo una concordia di opposti e apprezza sia la forza rigeneratrice della povertà sia quella della sapienza domenicana. Ma la preferenza del poeta va a Francesco e alla sua follia profetica, anche se Dante, e neppure Giotto, paiono comprendere sino alle estreme conseguenze la forza della rivoluzione della povertà: «Povertà è la violenza di chi vuole il Regno. Soltanto il povero è veramente potente», scrive Cacciari; quello di Francesco è uno «svuotamento del sé» simile a quello voluto da Dio per creare l'universo. Un libro erudito e intenso questo Doppio ritratto, nel quale Cacciari fa anche incontrare le interpretazioni di Francesco con i filosofi a lui cari, come Nietzsche. E scopre Francesco sotto le spoglie del mendicante «da cui occhi parlava la bontà in persona» incontrato da Zarathustra. Con il quale condivide la nausea verso avidità, cupidigia e orgoglio. E riscoprire anche nell'«Anticristo» Zarathustra il volto di Francesco significa che il messaggio del poverello di Assisi agisce ancora oggi sul doppio piano delineato da Giotto e Dante.

Naturalmente vino - Marisa Fumagalli

I vini naturali vanno in Fiera, al Vinitaly. Sdoganati, finalmente. Eppure, qualche produttore «duro e puro», perfino arcaico se si considerano le basi della viticoltura e della vinificazione secondo la filosofia steineriana dei cicli vitali, non si esalta all'idea di finire negli stand affollati, accanto alle grandi aziende. Preferisce, insomma, la nicchia e il piccolo pubblico di affezionati. A riprova di ciò, negli stessi giorni del Vinitaly, a pochi chilometri di distanza, nelle sale della Villa La Favorita (a Gambellara) va in scena VinNatur, manifestazione cara al vignaiolo locale Angiolino Maule, patron dell'azienda agricola La Biancara. Luogo d'incontro degli integralisti? Non è proprio così. C'è chi espone sia alla Favorita che a Verona. Punti di vista, insomma. Resta il fatto che i vignaioli, tendenza bio, sono in crescita, suscitano interesse. Del resto, rientrano nel filone della «sostenibilità» oggi sulla cresta dell'onda, ad ogni livello. Succede allora che, per la prima volta, nei padiglioni del Vinitaly sarà allestito ViVit (Vigne, Vignaioli, Terroir), salone dedicato ai vini naturali, prodotti da agricoltura biologica e biodinamica. Le aziende partecipanti sono 100 (92 italiane) provenienti dai principali Paesi vitivinicoli. Un'opportunità per produttori e trader di conoscersi meglio, superando ideologie e steccati, nel nome del buon vino. «Noi partecipanti al ViVit siamo vignaioli che si pongono l'obiettivo primario di fare vini legati al territorio - spiega Eleana Pantaleoni dell'azienda biologica La Stoppa, nel Piacentino - Vins de terroir, come dicono i francesi. In cantina mettiamo in atto pratiche che non alterino le caratteristiche del territorio, ma anche dell'annata e del vitigno». La linea bio, portata agli estremi, si basa sul concetto (mutuato dalle teorie dello scienziato austriaco Rudolf Steiner) di terra come organismo vivente che merita rispetto dei suoi cicli, tenendo conto dell'interdipendenza fra i 3 regni (vegetale, animale, minerale) e della loro corrispondenza con le attività del cosmo. Il pioniere riconosciuto del biodinamico (si convertì al nuovo metodo negli anni Ottanta) è il francese Nicolas Joly. Che sarà al ViVit come fondatore della Renaissance des Appellations, l'associazione creata nel 2001, circa 200 produttori di 14 Paesi, dei quali 34 in Italia. Avverte Joly: «Produrre biodinamico, cioè senza l'applicazione di metodi intensivi, lasciando al terreno la capacità di nutrire le piante, non è di per sé garanzia assoluta di qualità. Il risultato dipende dal luogo dove si coltiva, dal vitigno scelto. Ma quando si assaggia uno di questi vini si capisce la differenza perché si torna alla verità del gusto». C'è da ammettere, tuttavia, che, secondo i detrattori, la «verità del gusto» spesso non convince: i vini naturali, tendenzialmente «torbidi», non avrebbero la piacevolezza di altri. «Falso», ribatte Stefano Bellotti dell'azienda agricola Cascina degli Ulivi (Gavi). «Premesso che vini buoni e meno buoni si trovano ovunque, il mio paragone è molto semplice: chi è abituato a mangiare formaggini industriali che sanno di nulla, di fronte a un gorgonzola in purezza, sulle prime sarà sconcertato. Poi, entrando nel nuovo gusto, le assicuro che lo apprezzerà e continuerà ad apprezzarlo». Comunque sia, il dibattito attorno ai vini da agricoltura biologica e biodinamica è in corso da alcuni anni. Il problema di fondo è la mancanza di regole certe sulle tecniche adottate cui attenersi lungo tutto il processo di lavorazione. Fino ad ora, infatti, dal punto di vista giuridico si poteva parlare solo di «vino ottenuto da uve coltivate biologicamente». Tanto che, per evitare equivoci sui vini in esposizione a ViVit, il Vinitaly ha chiesto alle aziende partecipanti di sottoscrivere un'autocertificazione molto restrittiva sui metodi di produzione applicati sia in vigneto che in cantina. Ma c'è una novità importante da Bruxelles, destinata a mettere un po' d'ordine nella materia: regole chiare che unifichino le varie pratiche di vinificazione bio sviluppatesi negli anni, nei diversi Paesi europei. Una decisione di tutela dei consumatori, che troveranno sull'etichetta della bottiglia la dicitura «vino biologico», accompagnata dal logo bio della UE e dal numero di codice del certificatore competente. Il nuovo regolamento (che andrà in vigore il prossimo 1° agosto), inoltre, è importante per i viticoltori, soprattutto italiani, che sono leader in Europa per vastità di aree vitate bio - ai quali si aprono nuove chances per la vendita dei loro vini sul mercato europeo e mondiale. In concreto, le nuove regole europee andranno oltre il semplice utilizzo di uve da agricoltura biologica per la vinificazione, vietando alcune pratiche enologiche invasive che possono modificare la composizione del prodotto, limitando l'uso di alcuni coadiuvanti e additivi. La riduzione del livello di solfiti nel vino sarà inferiore di 50 milligrammi il litro, rispetto ai limiti massimi

consentiti per i vini rossi, bianchi e rosé. Molti produttori bio avrebbero preferito parametri più rigidi. «Questo regolamento va bene al biologico industriale», taglia corto Stefano Bellotti, interpretando il pensiero di numerosi colleghi. Il club dei produttori di vino naturale riunisce diverse personalità, tendenzialmente «anarchiche». Specie tra i vignaioli biodinamici, difficili da monitorare. Così come l'estensione dei loro vigneti. Più semplice la radiografia del biologico. In Italia, si calcola (anno 2009) una superficie vitata di 43.600 ettari, poco più del 6 per cento del totale.